

PAROLE DELLA CITTÀ

2. POVERTÀ', DISAGIO, DEGRADO

Nelle società tradizionali come in quelle moderne, in un tempo assai breve è avvenuto un mutamento importante: sono radicalmente cambiati i mezzi intesi a soddisfare i bisogni. Il motore ha fiaccato il muscolo, la scuola ha spento la curiosità individuale fiduciosa nelle proprie forze. Di conseguenza, tanto i bisogni quanto i desideri hanno assunto caratteristiche senza precedenti nella storia. Per la prima volta i bisogni coincidono quasi esclusivamente con delle merci. Finché la maggioranza della gente non disponeva che delle gambe per andare dove voleva, protestava se veniva ostacolata la sua libertà di spostarsi. Ora che dipende invece dai mezzi di trasporto, rivendica non la libertà ma il diritto di divorare chilometri a bordo d'un veicolo. E man mano che un sempre maggior numero di veicoli assicura questo "diritto" a un sempre maggior numero di persone, la libertà di camminare si svaluta, eclissata dall'esistenza di tale diritto. I desideri della stragrande maggioranza della gente si uniformano, e non si riesce neanche più a immaginare che sia possibile liberarsi dalla condizione universale di passeggeri, cioè di godere la libertà dell'uomo moderno, in un mondo moderno, di muoversi autonomamente. (Illich, 1981)

Povertà

Il concetto di povertà oggi dominante, nonostante innumerevoli critiche, ricerche e studi ne abbiano messo in evidenza i limiti, è ancora quello riferito ad una situazione in cui le persone che la subiscono non detengono mezzi economici a sufficienza per soddisfare i loro bisogni materiali fondamentali. Il metodo più usato per misurare la povertà è tuttora basato sul livello di reddito (PIL) o di consumo pro-capite. Una persona è considerata povera se il suo consumo o reddito è al di sotto di una soglia minima chiamata linea di povertà (*poverty line*). La soglia più utilizzata a livello mondiale è quella adottata dalla Banca Mondiale: è fissata a 1\$ (più precisamente 1,08\$) al giorno di reddito. Generalmente ogni governo definisce la propria soglia in rapporto ai propri livelli di consumo, sviluppo e normative¹.

I limiti di questa concezione ristretta della povertà sono di diversi ordini. Essi dipendono direttamente dall'evoluzione del contesto storico-culturale, dalla posizione – libera o reclusa – che il povero occupa nella società, dal giudizio di valore – positivo o negativo – che assume e dall'affermarsi dell'economia capitalistica, che lo qualifica via via in termini sempre più economicistici. Per di più esso – nei paesi del Terzo mondo - è in-

¹ In Italia, l'Istat utilizza tre soglie "relative" (fissate in rapporto ai consumi medi) e una "assoluta" (equivalente al costo di un paniere minimo di beni e servizi necessari alla sussistenza). Una famiglia viene considerata povera se la sua spesa mensile per consumi è inferiore a un livello che varia con la numerosità familiare.

fluenzato dalle stesse politiche di cooperazione allo sviluppo², che tendono ad astrarre e rendere sempre più universale e assoluto un concetto che di per sé è profondamente relativo.

La povertà viene ridotta ad un'unica dimensione

Per quanto il livello di reddito o di consumo possa essere assunto come uno degli indici di povertà, esso non è in grado di restituire la complessità del fenomeno e la sua interdipendenza con altri fattori. Il carattere multidimensionale della povertà è stato progressivamente riconosciuto, e negli ultimi anni sono stati ideati altri indicatori, tra i quali l'*Indice di Povertà Umana*, l'*Indice di Sviluppo di Genere*, e l'*Indice di Sviluppo Umano*, prendendo in considerazione altre dimensioni: per esempio la speranza di vita, l'iscrizione scolastica, l'alfabetizzazione, l'esclusione sociale. Ciò nonostante, la definizione dominante di povertà, e quindi la sua misurazione, rimangono saldamente ancorate ai dati del reddito e dei consumi, con considerevoli conseguenze, in quanto le politiche di contenimento o di lotta alla povertà, così come i loro risultati, sono definiti e misurati in base a questi criteri del tutto inadeguati.

Il significato di povertà viene livellato e stereotipato

Un'ampia serie di condizioni, ben differenti tra loro e diversamente significative (dalla frugalità alla miseria), vengono ricondotte ad un unico concetto di povertà. Nel corso dei secoli i significati e i termini usati nelle varie lingue per contraddistinguere i vari "poveri" sono scomparsi, e con essi le sfaccettate differenze che rappresentano, di fatto, modi di vivere diversi.

Il sostantivo corrispondente a ciò che noi oggi indichiamo con *povertà* è stato assente dai vocabolari per moltissimi secoli, mentre è sempre esistito un aggettivo "povero", riferito sia a cose che a persone, per indicare generalmente una situazione di mancanza, o anche per qualificare in maniera poco lusinghiera il sostantivo al quale si riferiva. L'introduzione del sostantivo sembra risalire a periodi più recenti. Nel XII secolo compare *poverté* in Francia, *poverté* in Inghilterra ("Poverty", 2008). Nel XIII in Italia *povertade* indicava difetto, scarsità (Voce "Povertà" in Battistini & Alessio, 1951).

Di quanto il concetto di *povertà* sia cambiato è esplicitativo il fatto che in Europa, nei secoli VII-XI, al povero (*pauper*) non si contrapponeva il ricco (*dives*), ma il potente (*potens*), a testimoniare che la subordinazione di alcune classi dipendeva dal potere politico e non dal reddito (Benigni, 1996). Nel IX secolo il *pauper* era considerato come un uomo libero la cui libertà era minacciata soltanto dal *potens*. In molti paesi si diventava poveri sia quando si cadeva in basso rispetto alla posizione sociale alla quale si apparteneva, sia quando si perdevano gli strumenti necessari al proprio lavoro (Rahnema, 2005a).

Successivamente, tra i secoli XII e XVIII, il termine era utilizzato soprattutto per indicare quella fascia di popolazione che per vivere era costretta a lavorare. Tra tipologie di poveri erano individuate: coloro che vivevano di elemosine; quelli che lavoravano saltuariamente o che appartenevano ad una famiglia in cui solo alcuni avevano un lavoro e che quindi arrotondavano con l'accattonaggio; e quelle che avendo introiti mol-

² Per cooperazione, o aiuto, allo sviluppo si intende quell'insieme di pratiche (politiche, strategie, programmi, progetti e discorsi) destinate allo sviluppo di paesi "non ancora sviluppati" e attivate sia da organismi internazionali (cooperazione multilaterale) come la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, l'Unione Europea, ma anche dalle agenzie nazionali apposite dei vari paesi (cooperazione bilaterale), come il MAE per l'Italia, l'USAID per gli Stati Uniti.

to bassi erano a rischio di indigenza non appena si presentavano congiunture sfavorevoli. Nel basso Medioevo si manifesta altresì una concezione quasi sacrale della povertà: intesa sia come flagello (immagine della condizione dell'uomo dopo il peccato originale) che come stimolo all'espiazione, poiché mediante l'elemosina verso il povero il ricco si assicurava la salvezza eterna (Benigni, 1996).

Nel passato la distinzione tra povertà e miseria era rilevante. Per San Tommaso, la *povertà* rappresentava la mancanza del superfluo, mentre la *miseria* significava mancanza del necessario. Pierre Joseph Proudhon (1861) parla della povertà come "la condizione normale dell'uomo nella civilizzazione". Charles Péguy (1913) compara la povertà con un rifugio, un sacro asilo, che permette a colui che vi si rifugia di non correre alcun rischio di finire in miseria. La povertà così intesa rappresenterebbe quindi un'etica ed una volontà di vivere secondo criteri culturalmente definiti di giustizia, solidarietà e coesione sociale, qualità necessarie a qualsiasi forma culturale concepita per affrontare la necessità, mentre la miseria, indicherebbe la caduta in un mondo senza riparo, nel quale l'individuo è privato di tutte le forze individuali e sociali che gli sono necessarie per poter prendere in mano il proprio destino. Questa condizione di miseria, che colpisce l'individuo materialmente e spiritualmente portandolo ad uno stato di completa impotenza e provocando un'alterazione della tempra e del carattere, non colpisce soli gli indigenti, ma anche coloro che sono ricchi e avidi del superfluo (Rahnema, 2005a).

Il superamento della differenza tra povertà e miseria, così come una concezione ristretta della povertà ha le sue radici nell'avvento dell'era industriale, nel nuovo ordine sociale introdotto dall'economia di mercato, che ha visto il sopravvento delle economie nazionali sulle attività vernacolari. Majid Rahnema (1998, 2005a, 2005b), che affronta il concetto di povertà attraverso un 'archeologia della parola, individua tre categorie di povertà:

1. La povertà *conviviale*: un modo di vita specifico delle società vernacolari, cioè di quelle società in cui le attività sociali e produttive dei suoi membri e i loro bisogni sono fondati su tradizioni culturali proprie della loro storia. Questo genere di povertà, basata sulla frugalità, sulla semplicità e su un profondo senso di appartenenza al corpo sociale, può svilupparsi solo all'interno di quelle condizioni di vita proprie delle società vernacolari, in cui il detentore del sapere e del saper-fare di generazioni di antenati, consentono di mantenere e rigenerare in perpetuo i suoi meccanismi di difesa.
2. La povertà *volontaria*: la libera scelta di un modo di vivere basato sulla semplicità, e fondata sulla convinzione che la via dell'essere di più non è quella dell'avere di più.
3. La povertà *modernizzata*: nata dopo la Rivoluzione industriale come risultato della frattura causata dall'instaurazione di un nuovo modo di produzione, come pure delle pressioni, dei miraggi e delle attese legate alle promesse dell'economia di mercato. Per la prima volta nella storia il sistema tecno-economico che si è imposto alla società e che doveva condurre all'abbondanza, è allo stesso tempo strutturalmente implicato nella produzione della povertà e delle miserie contemporanee. Un "Giano Bifronte": una faccia rappresenta il creatore indiscutibile di un'abbondanza senza precedenti di beni e di prodotti; l'altra, ben nascosta, rappresenta una produzione ben diversa: povertà costruite e fabbricate socialmente (attraverso la creazione di nuovi bisogni) conseguenze dirette della sua smisurata produzione di beni e servizi (Rahnema, 2005a, 2005b).

La povertà, a partire dalla modernità, perde quella connotazione positiva che il Medioevo le aveva almeno in parte riservato: il ruolo dei mendicanti era funzionale all'economia della salvezza, e la povertà era oggetto di elogio e di ammirazione (Geremek,

1992). A partire dal XV secolo, si innesca un ulteriore cambiamento nella concezione del povero, che viene visto sempre più con maggior sospetto. Si comincia a manifestare quel processo di marginalizzazione e segregazione che vedrà i poveri comunque esclusi dalle strutture della società organizzata. Quelli considerati come 'veri' poveri saranno destinati all'assistenza sociale, mentre gli altri, i 'falsi' poveri saranno criminalizzati e oggetto di politiche di repressione.

Nel XVIII e XIX secolo l'inizio della rivoluzione industriale, la produzione di massa basata sulla divisione del lavoro, porta con sé il mito della macchina e l'affermarsi dell'*homo laborans*, colui che si realizza attraverso il lavoro. Coloro che non soggiacciono ad esso -vagabondi, mendicanti, disoccupati- vengono sempre più indicati come elementi anti-sociali e la povertà interpretata come il rifiuto al lavoro. A questa nuova connotazione di povertà si affianca una altrettanto nuova connotazione di 'aiuto', non più come forma di carità cristiana, che aveva caratterizzato le politiche assistenziali medioevali, ma attraverso la regolamentazione sociale e il criterio della meritevolezza.

Dal concetto di uguaglianza a quello di libertà

A partire dalla Rivoluzione Francese si svilupperà l'affermazione di quei principi, che si realizzeranno poi soprattutto nella forma del diritto, che sanciranno la dignità del soggetto. Da questa forte coscienza sociale nascerà lo stato sociale e altri due concetti saranno d'ora in poi strettamente collegati a quello di povertà: *sviluppo* e *uguaglianza*. Il raggiungimento del primo, inteso come realizzazione individuale, presuppone che vengano realizzati tutti i diritti che il processo storico ha individuato; il secondo garantisce pari dignità e diritti di tutti gli individui (Invernizzi, 2000).

La progressiva sostituzione del concetto di *uguaglianza* con quello di *libertà*, avvenuto negli anni 80 del Novecento (Sarpellon, 2000) svincola il raggiungimento dello sviluppo da parte dell'individuo adulto dalla sua dimensione comunitaria, collettiva come metro di misura (Invernizzi, 2000). Lo sviluppo diviene sempre più dipendente dal criterio di misura di un soggetto o di un gruppo, perdendo quel senso di misura collettivo teso alla giustizia sociale. Concetto, questo, che nasce nel Novecento, quando si riconosce che è la società stessa a produrre disuguaglianze ed ingiustizie, anche in momenti di buon funzionamento, benessere, e alta produttività.

Questa visione prettamente soggettiva dello sviluppo, il quasi abbandono del principio di uguaglianza registrato a partire dagli anni Ottanta, insieme alla visione economicistica già evidenziata, contribuiranno in maniera decisiva a delineare le politiche di lotta alla povertà di questi ultimi decenni.

La lotta alla povertà

Se nel passato le diverse culture hanno conosciuto le ambiguità proprie delle molte parole usate per definire i loro poveri, i loro indigenti, i loro miserabili, oggi si cerca di dare una definizione universale di povertà (è povero colui che guadagna meno di un dollaro al giorno), riducendo il povero ad un personaggio astratto, estrapolato dal contesto in cui vive. Un individuo, o gruppi di individui, dal profilo standardizzato che non ha nulla in comune con i poveri al plurale dei villaggi reali, la cui designazione quindi non può essere che su base arbitraria.

Alla base di questa concezione c'è innanzitutto il non voler riconoscere che la povertà è un concetto relativo e che è essa stessa un prodotto sociale, cioè che "i meccanismi che producono le condizioni di scarsità di risorse e di estraniamento dai circuiti di socializzazione sono gli stessi che producono benessere ed integrazione" (Benassi, 2003). Accettare quest'ultima affermazione significherebbe riconoscere che il sistema capita-

listico in cui viviamo richiede una profonda ristrutturazione, e non 'semplicemente' dei correttivi, degli aggiustamenti capaci di sormontare le difficoltà particolari di famiglie e persone che non riescono a cogliere, per una loro posizione marginale, le opportunità offerte alla generalità dei cittadini.

Il continuo aumento del benessere non è stato in grado di eliminare la povertà, né a livello globale né all'interno delle nazioni più avanzate, anche se indubbiamente ha migliorato le condizioni medie di vita (in misura minore le condizioni di vita delle famiglie povere). Benessere e povertà quindi possono aumentare parallelamente, in quanto la povertà è la condizione non di chi ha poco, ma di chi ha meno. Il che significa che la povertà è legata alla disuguaglianza e che vi è povertà ogni qualvolta la disuguaglianza si spinge oltre un certo limite, socialmente definito (Sarpellon, 2000).

La lotta alla povertà, lo slogan (e la giustificazione) più efficace di aiuto allo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo³, non nasce tanto dal desiderio di eliminare la disuguaglianza ma piuttosto dal proposito di eliminare gli ostacoli che impediscono ad alcuni individui di conquistarsi il benessere all'interno di quella che è considerata un'equa competizione generale. E per coloro che non sarebbero mai in grado di conquistarsi un posto nell'economia e di provvedere a se stessi vengono avviati programmi di assistenza sociale, anche per scongiurare malesseri diffusi e possibili insurrezioni.

Ma la "guerra alla povertà", dentro e fuori le frontiere nazionali, non è vinta. Anzi, la povertà (quella "modernizzata") dimostra di essere in grado di riprodursi anche all'interno di famiglie e gruppi fino ad ora esclusi.

A partire dagli anni '70 si riaccende l'attenzione nei confronti della povertà. Non solo perché i dati dimostrano che il fenomeno (inteso nella sua definizione riduttiva) è ancora presente, fatto alquanto imbarazzante per le nostre società avanzate, ma anche perché emergono nuove considerazioni sulla povertà e sulle sue molteplici cause e relazioni. L'orizzonte di analisi della povertà, pur mantenendo i piedi ben saldi nell'economia classica, si arricchisce di nuove letture e concetti. Nella letteratura più aggiornata si aggiungono nuovi termini come "deprivazione relativa", "esclusione sociale", "vulnerabilità", "emarginazione", "disagio", che tentano di cogliere nello specifico gli effetti delle profonde trasformazioni avvenute soprattutto negli ultimi decenni nelle strutture sociali, nelle famiglie, nel mercato del lavoro, nelle città.

³ La lotta alla povertà (sradicamento o riduzione a seconda delle ambizioni) è sicuramente la bandiera più sventolata dalle nazioni occidentali come obiettivo principale delle loro politiche di aiuto ai paesi 'emergenti' o 'poveri'.

L'equazione che identificava la povertà come il problema maggiore dei paesi del Terzo Mondo e la crescita economica più sviluppo (ad indicare anche il superamento dell'arretratezza culturale) come la sua soluzione, si affermò come verità assoluta, grazie anche al lavoro di Robert McNamara, segretario americano della Difesa e poi presidente della Banca Mondiale dal 1968 al 1981. Da allora innumerevoli relazioni, analisi e libri sono stati scritti specificando che cos'è la povertà, che cosa la causa, come la si combatte, ecc. ma quasi sempre senza tenere conto che il concetto di povertà, così come quello di sviluppo, sono fortemente dipendenti dal contesto storico e dalle relazioni di potere.

L'ultimo slogan, e tra i più efficaci nel raccogliere consensi, è quello dei cosiddetti obiettivi del Millennio (Millenium Development Goals): una serie di obiettivi da essere soddisfatti entro il 2015. Ambiziosi da una parte, e riduttivi dall'altra, essi riflettono una tendenza alla semplificazione della complessità delle problematiche coinvolte, una preoccupazione eccessiva al raggiungimento di risultati misurabili quantitativamente, come appunto l'alleviamento della povertà, attraverso indicatori già ampiamente criticati come la misurazione della povertà con \$1 al giorno, e tendenzialmente svincolati da ragionamenti che riguardano la relatività delle situazioni. Infatti in questa dichiarazione di intenti, promossa dalle nazioni Unite, ma che ha raccolto il consenso di tutti, Banca Mondiale compresa, parole come uguaglianza, diminuzione del divario tra poveri e ricchi, giustizia sociale non sono presenti.

Se quest'aggiungersi di nuovi termini e strategie rappresenta certamente un contributo alla problematica, esso può anche diventare strumentale per aggirare una contraddizione: il problema della povertà è imbarazzante per le nostre società avanzate e non può essere ignorato perché è in contrasto con i valori di uguaglianza del cittadino e con il rispetto dei valori inviolabile della persona; ma essendo insito nel sistema stesso ("Giano Bifronte"), non può essere eliminato senza intervenire radicalmente nella struttura sociale e quindi mettere in dubbio il sistema in cui ci troviamo. Ecco che allora per superare questa contraddizione si interviene sui concetti, sulla definizione di povertà, sulle strategie per combatterla: un'operazione che non nega i principi fondamentali, ma che nello stesso tempo non altera lo status quo (Sarpellon, 2000).

Ad esempio, l'interpretazione della lotta alla povertà come una questione di redistribuzione ai bisognosi delle risorse (attraverso appunto l'assistenza), insieme alla fortuntissima teoria denominata "*trickle-down*", in base alla quale un incremento del benessere dei ricchi avrebbe finito per sgocciolare anche sui poveri, hanno finito per instaurare un processo di lotta alla povertà "articolato in due tempi". Il primo tempo, sul quale si continua ad insistere, è dedicato a incrementare la produzione delle risorse, le quali, appunto solo in un secondo momento, potranno essere ridistribuite a vantaggio di coloro che si trovano in situazione di bisogno (Sarpellon, 2000, p.79).

L'interesse al tema della povertà si riaccende in Italia negli anni Settanta del Novecento e si afferma il concetto di "povertà post-materialistica", introdotta dal primo programma di lotta alla povertà in Europa della Commissione delle Comunità Europee e che trova riflesso nell'indagine elaborata in Italia dal Censis (Cfr. Censis, Sondaggio sulla povertà, Roma 1979). Accanto al fenomeno di quello che veniva identificato come *povertà tradizionale*, si rilevavano *nuove povertà*. Questo concetto, che da povertà riprendeva solo l'idea di privazione, si riferisce ad un insieme eterogeneo di situazioni di *disagio* per lo più di natura immateriale che coinvolgono situazioni relazionali di percezione soggettiva. Sarpellon (Sarpellon, 2000) fa rilevare che se la loro denuncia fu positiva in quanto metteva in evidenza situazioni problematiche, la loro classificazione come povertà toglieva l'attenzione dalle povertà tradizionali e legate all'insoddisfazione di bisogni fondamentali come la salute, l'istruzione, il lavoro, la casa.

Disagio

Disagio, che il dizionario (Voce "Disagio" in Cortelazzo & Zolli, 1999) indica come "mancanza di agi e comodità (XIII sec.)", e "difficoltà, imbarazzo (XVI sec.)" è una parola che, aggettivata da *sociale* viene associata con *povertà* in quanto denota una situazione di difficoltà dovuta alla mancanza di qualcosa.

I termini *povertà* e *disagio sociale* indicano però realtà diverse. A livello fenomenologico vi sono persone povere, che pur in difficoltà, non manifestano stati di disagio e contemporaneamente esistono persone in stato di disagio che non hanno mai riversato in condizioni di povertà (Invernizzi, 2000).

La definizione compiuta del concetto di *disagio sociale* rappresenta un problema di estrema complessità. Uno studio del Ciriec⁴ così lo definisce: "situazione -prolungata nel tempo- in cui il soggetto, per specifiche condizioni, non è in grado di utilizzare pie-

⁴ Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia delle imprese pubbliche e di pubblico interesse.

namente le proprie risorse e le opportunità offerte dalla società, e alternativamente e/o contemporaneamente si isola o suscita rigetto da parte della società stessa; si manifesta cioè come problema sociale per la soluzione del quale è opportuno, e talvolta indispensabile, un intervento" (ORML & Ciriec, 1998; p.427).

Innanzitutto il disagio è una difficoltà dell'individuo, legata ad "uno stato di crisi della personalità", ma non in senso psicanalitico, quanto in riferimento alla dimensione comunitaria dello stato di "adulità", cioè a quell'insieme di condizioni in cui l'individuo, e la collettività a cui egli/ella appartiene, possono realizzare la loro vita adulta. È una forma di disorientamento generalizzato, di sofferenza indifferenziata, che rende il soggetto privo di qualsiasi capacità di azione; l'esterno, la comunità, viene esclusivamente usato per lenire le sofferenze: non ci sono scambi, non ci sono energie e risorse che vanno dall'individuo alla comunità (Invernizzi, 2000).

Povertà, disagio e città

La città metropolitana contemporanea ha con la povertà un rapporto complesso: da una parte esercita una capacità attrattiva nei confronti dei soggetti poveri o a rischio di povertà provenienti dall'esterno, dall'altra è essa stessa luogo di produzione di povertà.

All'eterogeneità e differenziazione delle situazioni di disagio e povertà corrisponde sul piano spaziale una loro distribuzione, rispetto al passato, secondo logiche inedite e frammentarie. Le diverse componenti dell'urbano concorrono in modo differente a determinare processi di impoverimento, è sempre più difficile tracciare percorsi standard, in quanto la povertà urbana si colloca oggi in tessuti sociali eterogenei e non esclusivamente nei quartieri marginali o problematici (Bergamaschi, 2000).

Sono tre i macro fenomeni di trasformazione che, soprattutto nelle città, hanno fatto emergere negli ultimi decenni nuovi e sempre più diffusi processi di impoverimento (Nuvolati & Zajczyk, 2000):

1. Le trasformazioni socio-occupazionali post-fordiste. Declino dell'occupazione a tempo pieno nelle manifatture e nel terziario, emergere di forme occupazionali precarie, polarizzazione tra lavoro ad alto contenuto professionale ben pagato e lavoro a basso contenuto professionale malpagato, al limite della schiavitù, ecc.
2. Le trasformazioni socio-demografiche. Calo della natalità e progressivo invecchiamento della popolazione. Ma anche crescita del fenomeno migratorio, con flussi crescenti dai paesi economicamente poveri a quelli più ricchi.
3. Le trasformazioni dei sistemi pubblici di assistenza e previdenza sociale. Questi si trovano stretti dalle difficoltà derivanti sia da problemi fiscali, che dalla crescente domanda di forme di assistenza specializzate, costose richieste da soggetti sempre più eterogenei in difficoltà. Le risposte, quasi ovunque a questo problema, tendono verso lo smantellamento dell'assistenza pubblica e l'adozione delle più svariate forme di mix pubblico-privato che però lasciano crescenti vuoti, soprattutto nei confronti dei più svantaggiati.

A questi fenomeni si aggiungono altri elementi legati alle trasformazioni della città moderna, che contribuiscono a ridefinire le situazioni di marginalità. I contesti urbani sono sempre più caratterizzati da una compresenza, spesso conflittuale (in termini di abitudini, stili, modalità di utilizzo delle risorse) di popolazioni caratterizzate da forme abitative, occupazionali e di consumo assai diverse, che sembra inequivocabilmente

danneggiare i gruppi meno forti, continuamente sottoposti ad uno sforzo di adattamento (Sgroi, 2000).

Ecco che allora il tema della *povertà* viene sempre più legato, soprattutto negli studi sui problemi sociali della città contemporanea, a quelli dell'*esclusione* e del *disagio*, in quanto la povertà costituisce una condizione aggravante dell'esclusione.

Soprattutto in città si formano nuove forme di polarizzazione della società, legate ai processi di globalizzazione, che investono non solo l'area socio-economica, ma anche quella dell'informazione e della partecipazione.

Invernizzi (2000) ipotizza che il legame tra povertà e disagio adulto si collochi nel medesimo problema, cioè nella crisi della dimensione comunitaria (qui intesa da chi scrive come sinonimo di collettiva, pubblica), che a livello individuale si manifesta come crisi dell'adulità. Infatti, se la dimensione individuale e sociale appartengono entrambe all'esperienza umana, allora la "bilancia tra l'una e l'altra deve essere in equilibrio, perché la persona non sia annegata in una massa indistinta, oppure al contrario racchiusa nella sua più infernale solitudine" (Salzano, 2007).

A livello sociale questa "caduta della sfera pubblica" (Sennett, 2006 [1974]) è maggiormente visibile e tangibile, proprio nell'esperienza urbana e nell'organizzazione delle città. Perché è la città il luogo deputato all'incontro, al conflitto e al suo stesso superamento, attraverso lo scambio, l'arricchimento reciproco e la definizione delle regole della convivenza. E' proprio questa prerogativa che è in crisi, e con essa gli spazi pubblici e la loro utilizzazione.

Sempre più si sente parlare di "disagio urbano", di "invivibilità" delle città. L'espressione è utilizzata per sottolineare i problemi "nella città" (riassunti e semplificati nei paragrafi precedenti), ovvero problemi riferiti più generalmente all'intera società e associati alle trasformazioni economico-sociali legate al processo di urbanizzazione. Ma il termine è sempre più spesso utilizzato anche per esprimere i problemi "della città", ovvero le condizioni di ordine fisico e ambientale, demografico, culturale, economico, specificatamente riferiti alla città, che generano o accrescono una sensazione generale di disagio, fastidio, disturbo che non è propriamente collocabile tra le problematiche del "disagio sociale" o del "disagio grave", di cui abbiamo più sopra ragionato.

Queste condizioni, che di seguito schematizziamo, sono in parte conseguenze di un particolare modello di sviluppo urbano: un modello di città diffusa e "spalmata" sul territorio piuttosto che delimitata e concentrata, che si è affermato a partire dal secondo dopoguerra; un modello controllato e pianificato in misura minore o maggiore, comunque teso – in modo più o meno marcato – alla crescita economica.

Le condizioni responsabili del disagio urbano sono anche strettamente dipendenti dall'affermarsi di una società sempre più consumistica, dominata da un meccanismo che crea di continuo nuovi bisogni: la difficoltà di soddisfarli genera a sua volta un sentimento di mancanza, perciò di disagio. Infine, esse dipendono anche dall'evoluzione culturale, che porta a riconoscere, o talvolta semplicemente a recuperare, nuovi valori: primi fra tutti, quelli dell'identità dei luoghi e della bellezza. Questi ultimi due elementi (il consumismo e la ricerca di valori qualitativi) sono strettamente collegati tra loro, in quanto la società dei consumi abilmente adopera strumentalmente la nuova domanda di beni immateriali, in particolare quelli di bellezza e cultura, e li trasforma da beni a merci, da immateriali a materiali, alimentando il circolo vizioso che lega i bisogni ai consumi. Il settore di attività legate alla ricreazione, al tempo libero, al turismo è particolarmente ricco di situazioni del genere.

Le condizioni che generano il disagio urbano sono di diverso ordine e attengono a diversi aspetti della città e delle sue trasformazioni. Ve ne sono certamente di ordine fisico e ambientale: quelli legati alle conseguenze del traffico, all'inquinamento, all'eccesso di ingombro nelle aree non edificate, i rifiuti e così via.

Vi sono le condizioni legate all'organizzazione urbanistica ed edilizia della città e del territorio: l'alta densità e il conseguente affollamento, la carenza di elementi naturali (prai, alberi, giardini, parchi); la carenza e la difficoltà di accesso ai servizi essenziali (dalla scuola alla sanità, dai mercati agli impianti sportivi ecc.); la mancanza di luoghi d'incontro dove si possa sostare con tranquillità e scambiare opinioni, informazioni con altri; le difficoltà e la congestione derivante dall'organizzazione del traffico e dalla sua invadenza.

Vi sono le condizioni legate all'assetto economico: la scarsa vitalità economica della città, che da una parte rende difficile trovare impieghi soddisfacenti delle proprie capacità lavorative, e dall'altra parte impedisce all'amministrazione cittadina di trovare, attraverso la fiscalità, le risorse per fornire i servizi necessari; la dominanza degli interessi legati alla rendita immobiliare, che rende elevati i prezzi della casa e difficile il reperimento di alloggi in localizzazioni adeguate alle necessità.

Ed è evidente che è particolarmente su queste condizioni che influiscono pesantemente le scelte politiche dell'amministrazione. Queste possono indirizzare le risorse disponibili verso obiettivi più favorevoli alla maggioranza dei cittadini, oppure a quelli graditi ai portatori d'interessi forti. In questo senso, il ruolo assegnato alle aree produttive dismesse (e alle altre aree occupate da utilizzazioni ormai obsolete, come quelle militari) assume particolare rilevanza sia nella direzione da imprimere alle nuove attività economiche, sostitutive di quelle esistenti, sia all'utilizzazione degli spazi urbani lasciati liberi.

Vi sono poi le condizioni legate alle caratteristiche sociali e culturali della popolazione presente: oltre all'eccessivo affollamento, oltre alla presenza di *city users* molto consistenti e "diversi" rispetto ai residenti, assumono un peso rilevante i problemi legati alla multietnicità e alla presenza di gruppi sociali molto dissimili (per condizioni sociali, abitudini, culture ecc.) dagli indigeni. Si tratta di problemi in parte oggettivi, ma in gran parte generati o enfatizzati da specifiche politiche di condizionamento, veicolate attraverso i mass media, che hanno contribuito ad alimentare l'enfasi sulla sicurezza.

L'insicurezza è certamente una delle fonti di disagio più additata dai cittadini, ma non sempre è reale, cioè oggettivamente in relazione con la criminalità. Ma allora da dove deriva questa *percezione* della paura? Il crollo delle certezze, la crisi dei sistemi di sicurezza e protezione sociale, i profondi mutamenti della società urbana da un punto di vista economico, sociale e culturale hanno inciso profondamente sull'aumento della percezione di insicurezza (Mazzette, 2003). Questa percezione, per quanto non oggettiva, penalizza la qualità della vita e la convivenza civile. Incide negativamente sulla vita sia di coloro che il disagio da paura trasforma colpevoli e discrimina, escludendoli materialmente e culturalmente dalla città, sia di quelli che mantengono accesso alle risorse della città, ma a cagione dello stato di incertezza generalizzato si difendono autocostruendo barriere e difese.

Antonietta Mazzette interpreta questa situazione attraverso il concetto di *vulnerabilità*, inteso come "predisposizione della città e dei suoi cittadini a subire *ferite*", che non sono sempre reali, ma che la paura le rende virtualmente presenti" (2003, p.7). La crescita di vulnerabilità, che porta a questo generale senso (percezione) di insicurezza, dipende dal processo di individualizzazione a discapito della dimensione comunitaria, pubblica, sociale; dall'incremento di dipendenza del sistema sociale dal sistema

tecnico-scientifico; dalla chiusura individuale e di gruppo come reazione, paradossale, della crescente differenziazione sociale e culturale; dall'incertezza a livello economico che mette a rischio i soggetti più marginali, ma non solo loro (Mazzette, 2003).

Se si considerano le priorità che oggi sembrano caratterizzare le richieste dei cittadini (Gazzola, 2003) si scopre che la questione della sicurezza è quella al primo posto, ed è additata come la fonte primaria di disagio. Segue a ruota la questione della pulizia della città (che, nonostante i progressi dell'igiene urbana, ancora oggi non è considerata sufficiente). Cresce poi la necessità di vivere in luoghi che, oltre ad essere efficienti e sani, siano anche belli; aumenta quindi la domanda di cura e valorizzazione del patrimonio storico, artistico, architettonico e paesaggistico. Ma è bene ricordare che influiscono sul disagio urbano anche situazioni legati alle abitudini e al modo di vita: gli orari e i ritmi di lavoro, l'iperconsumismo, le devianze comportamentali.

A questo proposito bisognerebbe interrogarsi su quello che Fuligni e Rognigni (2003) definiscono il "Malessere del Benessere" per comprendere appieno la giusta relazione tra cause ed effetti, per comprendere come il disagio grave e meno grave, la povertà, l'esclusione e tanti altri malesseri siano prodotti dello stesso sistema che crea il benessere. Altissime percentuali di popolazione soffrono di obesità, diabete, disturbi circolatori legati alla condotta alimentare e al sedentarismo, che patiscono danni derivanti da inquinamento atmosferico o traffico veicolare, che sono affetti da stress, cioè da tutta una serie di "disagi del quotidiano" tipici della società inurbata derivanti da affollamento, sovra consumo e surmenage e che comprendono disturbi da "relazionali", da "attacchi di panico" e da depressione (Fuligni & Rognigni, 2003)

La *povertà modernizzata*, oramai l'unica rimasta, almeno nelle società del capitalismo avanzato, è un fatto sociale e oggettivamente determinabile, seppur relativo e dipendente dalle coordinate geografiche e culturali della società a cui si riferisce. Questa povertà ha profonde ripercussioni sul benessere soggettivo dell'individuo e sulle sue capacità di fare società, di partecipare attivamente alla costruzione della società. Il *disagio adulto* è un fatto sostanzialmente individuale, appartiene al sentire dell'individuo benché dipenda da un insieme assai complesso di fattori esterni e interni alla vita di ciascuno. In questo senso diventa un *disagio sociale*, cioè collocabile all'interno di una data società e non di un'altra. Il confondere la povertà, che ad oggi non può essere che quella modernizzata, con il disagio sociale, cioè utilizzare i due termini indiscriminatamente per riferirsi all'uno o all'altro, fa torto ad entrambi, che non vengono trattati per quello che realmente sono. Alla povertà fa torto in quanto essa (come tale, come povertà modernizzata) viene negata, almeno nelle società avanzate; ma il fatto di smettere di parlare dei poveri non significa che questi siano spariti. Al disagio fa torto perché non se ne comprendono appieno le connessioni col benessere psico-fisico dell'individuo, la sua natura percettiva e quindi gli stretti legami con il *sensu* stesso della vita, della società e dei suoi valori.

Degrado

Da verbo degradare (lat.) per indicare movimento dall'alto al basso, scendere, venire a poco a poco gradatamente scemando di altezza (Pianigiani, 1988).

Privare qualcuno del suo grado. In senso figurato umiliare, mortificare qualcuno. Detto anche di agenti meteorici, erodere il terreno. Per estensione è la parola venuta a significare deterioramento (XIII sec.) (Sabatini & Coletti, 2006).

Più recentemente viene ad indicare una modificazione dannosa, un peggioramento subito da determinati contesti sociali, urbani e ambientali per cause socio-economiche: il degrado del centro storico, il degrado urbano, il degrado ambientale, vivere in condizioni di degrado.

Il degrado è generalmente attribuito a parti di città che si trovano in un pessimo stato di conservazione. Esso è quindi specificatamente riferito all'ambiente fisico: edifici fatiscenti o comunque non ben mantenuti, a spazi aperti, pubblici o privati in stato di abbandono o trascurati. Al degrado urbano è anche attribuita una certa responsabilità del generale stato di salute della città, in quanto vi sono ricadute non solo di carattere economico ma anche sociale sulle popolazioni che vi abitano. Viene quindi stabilita una stretta relazione tra degrado urbano (edilizio e degli spazi aperti) e disagio sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Battistini, C., & Alessio, G. (1951). *Dizionario Etimologico Italiano*. Firenze: G.Barbèra Editore.
- Benassi, D. (2003). *Tra benessere e povertà*. Milano: Franco Angeli.
- Benigni, P. (1996). Pauperismo. In A. De Bernardi & S. Guarracino (Eds.), *Dizionario di Storiografia*. Milano: Bruno Mondadori.
- Bergamaschi, M. (2000). Povertà, esclusione e attese di benessere. In P. Giudicini, G. Pieretti & M. Bergamaschi (Eds.), *L'urbano, le povertà. Quale welfare* (pp. 75-85). Milano: Franco Angeli.
- Cortelazzo, M., & Zolli, P. (Eds.). (1999). *Il nuovo Etimologico. DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Fuligni, P., & Rognini, P. (2003). *Manuale di ecologia urbana e sociale : lo studio della qualità della vita nelle città e nelle aree ad alta industrializzazione*. Milano: Franco Angeli.
- Gazzola, A. (2003). *Trasformazioni urbane*. Napoli: Liguori.
- Geremek, B. (1992). *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*. Torino: Einaudi.
- Illich, I. (1981). La disoccupazione utile e i suoi nemici professionali (E. Capriolo, Trans.). In I. Illich (Ed.), *Per una storia dei bisogni* (Italiana ed.). Milano: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
- Invernizzi, G. (2000). Povertà e Adulità. In P. Giudicini, G. Pieretti & M. Bergamaschi (Eds.), *L'urbano, le povertà. Quale welfare* (pp. 153-156). Milano: Franco Angeli.
- Mazzette, A. (2003). Perché la città è "vulnerabile"? In A. Mazzette (Ed.), *La vulnerabilità urbana. Segni, forme e soggetti dell'insicurezza della Sardegna settentrionale*. Napoli: Liguori.
- Nuvolati, G., & Zajczyk, F. (2000). Trasformazioni Urbane e Forme Emergenti di Esclusione. In P. Giudicini, G. Pieretti & M. Bergamaschi (Eds.), *L'urbano, le povertà. Quale welfare* (pp. 39-48). Milano: Franco Angeli.

- ORML, & Ciriec. (1998). Il disagio sociale in Toscana-Ricerca esplorativa per il monitoraggio e le nuove politiche. *Flashlavoro Quaderni*(57).
- Pianigiani, O. (1988). Vocabolario etimologico della lingua italiana. La Spezia: Fratelli Melita.
- Poverty. (2008). *Encyclopædia Britannica*.
- Rahnema, M. (1998). Povertà. In W. Sachs (Ed.), *Il Dizionario dello sviluppo*. Torino: EGA-Edizioni Gruppo Abele.
- Rahnema, M. (2005a). *Quando la povertà diventa miseria*. Torino: Einaudi.
- Rahnema, M. (2005b). Stop alla povertà o stop ai poveri? *Lo straniero*, 65.
- Sabatini, F., & Coletti, V. (2006). Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana Milano: Rizzoli Larousse.
- Salzano, E. (2007). *Paura in città* Paper presented at the C'è paura in città? conflitti, desideri e pratiche di convivenza, Venezia, 14 ottobre 2007 from <http://eddyburg.it/article/articleview/9897/0/15/>.
- Sarpellon, G. (2000). Povertà, Esclusione e attese di benessere. In P. Giudicini, G. Pieretti & M. Bergamaschi (Eds.), *L'urbano, le povertà. Quale welfare* (pp. 75-85). Milano: Franco Angeli.
- Sennett, R. (2006 [1974]). *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano: Bruno Mondadori.
- Sgroi, E. (2000). Città ed Esclusione Sociale: Riparliamo di Comunità. In P. Giudicini, G. Pieretti & M. Bergamaschi (Eds.), *L'urbano, le povertà. Quale welfare* (pp. 25-38). Milano: Franco Angeli.